

DEI LIBRI, DELLE PRAFAZIONI, SUI REFERENDUM: ATTORNO ALLA DEMOCRAZIA

Gianni Galli

1. Nello scorrere degli anni, professioni e mestieri subiscono mutazioni e trasformazioni; quello del libraio tra questi, e non per ultimo.

Prezioso collaboratore di un settore della carta stampata, svolgeva le sue funzioni in locali di dimensioni per lo più modeste, di frequente solitariamente, di rado con qualche dipendente. Nei giorni in cui la diffusione capillare di *computer* ed archivi informatici era da venire, lui teneva in mente i cataloghi di pochi editori; e prima che *abstract* e biografie spuntassero sui risvolti dei volumi, spesso conosceva contenuti e qualità di quanto proponeva a bibliofili raffinati o suggeriva a comuni lettori solitamente di medio-alto livello culturale, dei quali sapeva i nomi e conosceva i gusti, a volte condividendone gli interessi e qualche volta la passione.

Oggi, quelle immagini sopravvivono in un piccolo numero di operatori, in una «nicchia» di mercato composta da antiquari dello specifico settore, tra botteghe e bancherelle specializzate nel genere.

Per il resto le ha progressivamente sbiadite, alla fine cancellate, il libro che via via diventava uno tra i tanti beni di consumo, con la conseguente diversificazione e moltiplicazione dei posti dove trovarlo.

Nei siti *internet*, da alcuni anni.

Prima ancora dal giornalaio, altro mestiere mutante, propaggine del mercato editoriale e veicolo di vendita al grande pubblico. Dalla fine degli anni '50 dell'altro secolo, oltre ai consueti prodotti, ha cominciato a distribuire dispense e – le 120 mila copie del *Milione* della De Agostini, probabilmente per primi – fascicoli di enciclopedie. Attualmente, con crescente continuità e sempre di più, assieme a quotidiani e a periodici di ogni tipo si trova a smaltire cataste di libri (e non solo): neanche chi le considera operazioni commerciali per risollevare vendite stagnanti, si stupisce però che in questi ultimi mesi del 2005, collegati alle diverse testate dei quotidiani, settimana dopo settimana siano affidati alle edicole i trenta volumi dei *Meridiani*, monumentale collana di letteratura italiana e straniera della Mondadori, i venti tomi dell'altrettanto prestigiosa *Storia d'Italia* delle edizioni Einaudi, i diciotto de *La letteratura italiana* curata da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno della Garzanti, i quindici de

La Scienza, i dodici dell'*Enciclopedia dantesca* della Treccani e ... chi più ne ha più ne metta, suggerisce un noto proverbio.

Più di recente, il libro fa mostra di sé persino negli ambienti della grande distribuzione commerciale.

In quest'ultimi, col prezzo spesso già scontato, è mischiato ad una molteplicità di altre merci disparate; dispiacendo chi non ha messo da parte tradizioni e nostalgia, ma come si conviene a quei templi simbolo del consumo moderno e della promiscuità sociale, cui somigliano non poco le attuali librerie.

Un po' meno di quelli, ma anch'esse vasti contenitori, tra loro frequentemente simili e sostanzialmente anonime; sempre sfavillanti di luci, a volte pervase da un sottofondo musicale, dotate di *computer* e pure di ascensori o di scale mobili, affollate di commessi, senza più librai e con forse un chissà dove dissimulato dirigente.

Stipate dei prodotti sfornati da molteplici concorrenti editori, e perciò di titoli formati colori prezzi e varietà tematiche, in una composita moltitudine di autori italiani e non, organizzate in settori sparsi e dispersi tra piani corridoi scaffali banconi. Trattando in più modi aspetti e problemi del tempo complesso ed inquieto della globalizzazione, le riempiono atlanti e autobiografie, dizionari e cataloghi, vocabolari e romanzi, saggi; generi rosa, gialli, neri, *fantasy*, *comedy*, *thriller*, fantascienza e narrativa; volumi di arte, poesia, urbanistica; testi di teatro e di politica, di religione come di musica, di antropologia e di sociologia, di psicologia e di storia, molti di economia, assai meno di diritto.

Ed altro ancora per quanto si vede: fantasiosi e coloratissimi libri per bambini, oltre a memorie ed epistolari, ad esempio; e soprattutto, la valanga pressoché sterminata delle guide – non solo quelle per viaggiare – che su molteplici argomenti insegnano a far da sé, con regole di tutt'altra natura che quelle indate in bibbie e codici.

Lì, né all'ingresso né poi entrati in quell'oceano mare di carta stampata, si incontra qualcuno che accolga, che guidi o sappia consapevolmente consigliare: commesse e dipendenti esauriscono il loro fare nel vigilare, col fornire informazioni spicciole se interpellati, nell'incassare ed imbustare se del caso. E come si può entrare senza inviti e controlli, allo stesso modo si può proseguire, girare liberamente tra corridoi e piani, riempirsi gli occhi fino all'assuefazione, toccare e confrontare, decidere di acquistare o di andarsene a mani vuote.

Insomma: quasi un turismo *intra moenia*; pressoché completamente affidato all'iniziativa individuale di un ospite neppure salutato.

Sicché – riflettendo cioè sugli scambi silenziosi che comunque vi si svolgono e vi si consumano – risulta avvalorata la somiglianza tra una delle attuali librerie ed un grande magazzino. E se poi, alla maniera surrealista, le si com-

parassero con le stazioni, una differenza – meno appariscente di altre assai più macroscopiche ed immediatamente evidenti – la noterà anche una qualsiasi matricola universitaria avventuratasi nella generica ricerca di un manuale, di Diritto privato piuttosto che di Filosofia morale o di Genetica medica: dentro quest'ultime, non solo le informazioni sono assicurate e trasmesse da fonti plurime e diverse, ma un apposito ufficio è a disposizione dei neofiti o di chi, frastornato, non riesca comunque a raccapezzarsi.

Se ne dovrebbe conseguentemente dedurre che qualunque libreria è, in parte, frequentata da persone esperte di quei luoghi commerciali, almeno all'incirca consapevoli dei loro contenuti, comunque capaci di scegliere e d'intendere e di volere; e che vi accedono, anche, soggetti curiosi, entrati per dare un'occhiata o magari per caso, e persino perditempo o che un libro non hanno mai letto.

Alla prima tipologia dovrebbe ascrivere la metà degli italiani, quella che legge e possiede libri.

Il dato, è rilevante in positivo o in negativo? Messo di fronte a cose e situazioni divise nel mezzo, di solito è l'interprete – emblematico il caso famoso del bicchiere – a decidere l'aggettivazione e a sciogliere l'enigma.

Dunque: editori e venditori di libri potrebbero compiacersi della metà di cui si discute; e l'assumeranno come una linea di demarcazione, al cui interno sottrarsi clienti e conseguenti quote di mercato, competere e praticare la concorrenza.

Pensando quella stessa metà in un mercato di massa, i medesimi addetti ai lavori potranno viceversa ritenersi insoddisfatti; ed invece di aspettare che la gente si decida a frequentare librerie in ossequio ad una sorta di norma di diritto naturale concepita da un'opinione che resiste diffusa, si prefiggeranno di reclutare clientela aggiuntiva dall'altra metà, fatta di persone la cui lettura s'è fermata, di regola, ai libri di scuola.

Impresa in non pochi aspetti analoga a quella che intende convincere un astemio, o un musulmano, a bere del vino.

Tutt'altro che facile, dunque. E difficile a maggior ragione, qualora dovessero risultarvi inadeguati o non trapiantabili strumenti rodati da una lunga tradizione, cui appartengono l'originalità del simbolo dell'Einaudi inciso da Bruno Munari che ha resistito ai cambiamenti di assetti proprietari, le spadine inventate dallo stesso Leo Longanesi e che ne decorano i frontespizi da decenni, la stessa collaborazione di Albe Steiner e di Bob Noorda con la Feltrinelli; e poi i premi letterari, col loro contorno di polemiche e di erudite disquisizioni, utili a far scrivere e parlare dei vincitori, a dotare di fascette «al merito» le opere vittoriose per alimentarne le vendite; e pure i frontespizi, con autore titolo editore

impressi su (riproduzioni di) opere di artisti di fama, nella sottesa speranza di un valore aggiunto nella specie affidato ad un richiamo simpatetico.

Accorte tecniche di *marketing* e pubblicitarie applicate al mercato del libro, quelle raffigurate nei proposti episodi.

E che possono servire a spiegare come mai le librerie sono visitate e non di rado affollate, nonostante un personale tutt'altro che accogliente ed ospitale, perché vi si comprano e vendono libri pur in mancanza di un persuasore visibile. Possono, insomma, far intendere chi o che cosa conduca passi da viandante alle vetrine del negozio, e li diriga oltre il confine di una soglia per introdurli dentro quei luoghi.

Dovrebbe trattarsi di un persuasore incorporeo ed invisibile, di un magnetismo abilmente e diffusamente introdotto da un industrioso stratega di *marketing*, subito e forse anche percepito dai frequentatori di librerie.

Lì, quella *vis abtractiva* che vi è racchiusa, sembra infatti scomporsi all'ingresso di ogni visitatore, per diventarne l'impalpabile accompagnatore.

Se nel girovagare lento e quasi sperduto lo segue tra banchi scaffali e corridoi, se scruta dove gli inciampa l'occhio e se ne soffermano gli sguardi, se osserva il gesto che sfiora un frontespizio o ghermisce un volume, non è però per virtù, per rimuovere una solitudine. Serve invece a captarne la cultura, il carattere, lo stato sociale, la familiarità con la carta stampata, le curiosità, ad intercettarne gusti ed interessi specifici.

Una diagnosi quasi, un prendergli le misure per poterlo indirizzare successivamente verso l'autore di un *bestseller* anziché sul nome di uno sconosciuto, proporgli edizioni fresche di stampa o viceversa la ristampa di un romanzo di successo, fargli incontrare un titolo accattivante o metterlo piuttosto a fronte di una tra tante delle copertine di colorata composizione, ora soprattutto che, riadattato al nostro mercato il modello statunitense e pressoché soppiantata la persistente austerità dei vari Gallimard, Grasset, Albin Michel – per intendersi: quella che una volta era propria della collana BUR, e che oggi, ivi comprese le giuridiche, sopravvive nelle monografie universitarie italiane – su di esse si concentra non poco dell'impegno competitivo di molti editori nostrali, piccoli o grandi, radicati o meno che siano.

A ben vedere, una missione di conquista; da considerarsi compiuta ogni volta che un consumatore fuoriesce dal bozzolo di un avventore.

Se ne ha conferma nelle scuole per librai: l'insegnamento che il miglior libro è quello che esce dalla cassa, evidenza disinteresse ed indifferenza per la qualità del volume singolarmente acquistato.

Se funzione di un negozio, anche di libri, è allora di vendere – e di informare quel tanto che serve allo stesso fine – intenti ed aspetti formativi non appartengo-

no alle incombenze della «casa»: possibili se servono e dunque mera eventualità, subordinati ad un dover esser promozionali e sponsorizzanti lo scopo principale.

Con buona pace di quanti elitariamente e velleitariamente mitizzano la libreria – assegnandole valenze culturali e mete di promozione sociale, snobandone o comunque ignorandone gli attributi economici e commerciali – il pragmatismo dell'insegnamento degli addetti al mestiere sembra colpire nel segno: le altre «ragioni» vengon dopo, e se mai. Attengono ad una fase successiva, e riguardano chi, uscito dalla cassa come consumatore, del «suo» testo diventa lettore eppoi giudice a suo modo. Assaporatolo con curiosità ed attenzioni, frenetiche o pazienti a seconda dei casi, è lui ad avvalorarlo, in positivo ed in negativo, rispecchiandovi sensibilità, interessi, cultura, emozioni.

Rispetto alle attese, la fase del leggere potrà perciò conoscere e subire sorprese, positive o spiacevoli.

Sul secondo versante, un prodotto può esser abbandonato da una lettura diventata noiosa o risultata fin troppo complicata. E potrebbe pure accadere che gli elogi insistiti di alcuni quotidiani statunitensi, abbiano sì convinto ad acquistare l'altrimenti improbabile *Take the cannoli* di Sarah Vowell; ma che non si sia poi incontrato e riscontrato nessuno dei preannunciati pensieri «acuti, spiritosi, carichi di un raro calore umano», di quell'autrice vantata per «una delle voci più importanti della sua generazione». Delusione aggravata dal fatto che mancano ben trentadue pagine, nella traduzione italiana dell'editore Minimum fax; sicché, mentre un giurista sdegnato si interrogherà su come reagire e di quale appiglio normativo avvalersi, un praticante che ricordi messe in latino invocherà un *suscipiat Dominus sacrificium ...*

Per opposte ragioni, un qualunque libro di qualità non finisce coll'ultima pagina.

Gli sopravvivono infatti, riflessioni, conoscenze, emozioni, rivelazioni, concetti, sensazioni, che in molteplici diverse combinazioni seguitano ad intrecciarsi e a variamente comporsi con altre preesistenti. E nell'ipotesi di non pochi romanzi, l'ultimo capoverso che ne segna l'epilogo non dissolve senz'altro protagonisti e personaggi, almeno fin quando sopravvivono nella mente e nel cuore di chi si interroga sul loro poi; sicché, la sorte e le ulteriori vicende di tanti nomi maschili e femminili, da allora in avanti restano affidate all'immaginario individuale, alla fantasia di chi seguita a sentirseli propri: *pectus est enim quod disertos facit*, per dirla con le parole delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano, scritte con largo anticipo sull'avvento dell'interattività.

2. Indaffarato a trovarvi le informazioni che cercava, disponibile a farsi catturare da un'ambientazione piuttosto che da una trama narrativa, dalle forme di

uno stile o dal ritmo di una poesia, da un concetto e dalla finezza di un pensiero, di regola chi compra un libro ha poi piacere o voglia di leggerlo.

In quel momento, gli intenti informativi racchiusi nell'*abstract* e con la biografia dell'autore a riempire i risvolti della copertina, non interessano più di tanto: editorialmente predisposti per la fase antecedente l'acquisto – pre-contrattuale, l'aggettiva il linguaggio giuridico – ormai hanno esaurito la loro funzione.

Semmai è un'eventuale presentazione – e quant'altro le è assimilabile – che, frammettendosi come un diaframma all'immediatezza della lettura, può rappresentare un intralcio. Più apparente che reale, tuttavia, perché quasi nessuno – è dato di comune esperienza – se ne pre-occupa: quando non dovute ad una penna famosa o ad un intelletto particolarmente sapiente, quelle facciate introduttive sono infatti senz'altro e per lo più ignorate; nel migliore dei casi lette alla fine, quasi a riscontrarvi *a posteriori* conferme o dissonanze rispetto ad un giudizio già maturato, alle proprie assimilate impressioni e sensazioni.

Anche quando residuali, le attenzioni per una prefazione o per un'introduzione sono tanto ipotetiche ed improbabili che potrebbero trovarvi rifugio dei segreti.

Che in questa sede si voglia aggiungere un'introduzione alle pagine già numerose di un volume, non può, perciò, non lasciare legittimamente perplessi, obbligandomi a qualche spiegazione.

Riconosco che sì, episodicamente, negli anni, qualche scambio di idee sui temi della genitorialità indubbiamente c'era stato con l'attuale curatore del libro (peraltro, trovatosi tale solo successivamente, per quanto ne so): più spesso ragionamenti a voce alta o notazioni scherzose su una qualche notizia apparsa sui quotidiani, a volte commenti sciolti a proposito di una sentenza o su scritti nuovi in argomento. Ripensandoli ora, quei colloqui mi sembrano frammenti di una consuetudine, naturale tra quanti hanno comunanza di lavoro e di studi.

Emanata e pubblicata, anche della legge sulla procreazione medicalmente assistita si discusse, ovviamente. C'erano anche altri colleghi; e qualcuno ne ripropose un commento, articolo per articolo, mentre avanzava un più ambizioso progetto di interdisciplinarietà. Non ne rimasi coinvolto: da artigiano del diritto, sapevo che l'argomento non mi appassionava più di tanto.

Tuttavia, un gesto di stima ripetuto ogni volta che alla spicciolata arrivavano i diversi contributi, ha voluto che potessi leggerli in corso d'opera, uno ad uno: per aver avuto in dono una vita a Firenze, non ignoro che l'esperienza del più anziano abbia da accompagnare l'attività dei più giovani, con reciproco profitto come nelle antiche botteghe artigiane, e nella speranza di incontrare allievi migliori del loro supposto maestro.

Poi, in un giorno qualunque, l'invito a presentare l'opera, a quel punto in fase di complessivo completamento. Non ci fu bisogno di negarsi: la proposizione dei quesiti referendari, consigliò di soprassedere alle stampe per seguire gli sviluppi della situazione.

Stessa richiesta a distanza di tempo, conclusa infruttuosamente la consultazione sui quattro referendum abrogativi: personalmente convinto dell'inconsistenza delle presentazioni e non avvezzo a simili esperienze, mi sembrava di avere motivi sufficienti per declinarla.

Se è andata invece in tutt'altro modo, è per affetto nei confronti di un curatore dalle garbate insistenze, oltre che per stima e solidarietà dovute a quanti, con impegno culturale serio, ben articolato, anche coraggioso, hanno voluto partecipare ad una fatica multidisciplinare tutta fiorentina.

Prismi diversi di un unico insieme: una lunga meditazione collettiva, plasmata ed arricchita dalla specificità di studi ed esperienze non omogenei, ognuno mantenendo ed argomentando le ragioni delle proprie convinzioni e valutazioni.

Per affidarli in tutta la loro originalità e freschezza alla comprensione ed al giudizio di lettori interessati ad attingere alle pagine del testo, evito di ripercorrerne i ragionamenti e di anticiparne le conclusioni.

Esplicite e sottintese che siano, nel corso di una ricerca il cui nucleo è prevalentemente, ma non solo giuridico, costruito com'è sull'interpretazione della legge n. 40 del 19 febbraio 2004 e sui suoi primi orientamenti applicativi, emergono riflessioni sulla condizione umana. E, ovviamente, non vengono elusi temi e questioni a lungo agitati: accompagnarono l'elaborazione e la formazione della legge, dentro e fuori le aule parlamentari; hanno successivamente riempito le proposte referendarie e contrassegnato la stagione che ne è seguita, resa incandescente dai toni arroganti e tendenziosi di troppi maestri della chiacchera facile, capaci di discettare oralmente e per scritto, in molti luoghi e su tutto simulando la massima competenza. Di sicuro tuttora freschi nei ricordi, mi pare inutile che li elenchi o cerchi di riassumerli.

Segnalo con piacere che quegli stessi argomenti, in questa sede sono trattati per lo più con serenità ed affrontati col rigore intellettuale di chi conosce la materia: in una materia delicata, complicata da una terminologia tecnica di non immediata comprensione ai non addetti ai lavori, spero che possa dar frutti la chiarezza espositiva che è stata seminata.

Da quanto scritto, non solo tra le righe, si percepisce una preponderanza quantitativa di autori di matrice cattolica; ciononostante il lettore avrà modo di riscontrare sintonie, e di accertare quante volte le opinioni soggettivamente e disciplinarmente diverse degli otto autori convergono – tuttavia e significativamente – nelle conclusioni.

Vi troverà proposte e spunti preziosi anche chi, tra quanti durante la stagione dei referendum ipotizzavano una rilettura della legge per migliorarla dopo il referendum, ritenesse di voler dare ora coerente adempimento a quell'impegno. Se la coerenza fosse una virtù praticata, e sempre che le ragioni di una conversione non si siano nel frattempo dissolte coi risultati della consultazione, dovrebbe non esser solo lungo la strada che porta a cambiare la legge: dovrebbe incontrarvi un buon numero di ravveduti parlamentari fattisi paladini dell'abrogazione referendaria di alcuni dei suoi articoli, da loro stessi a suo tempo approvata.

Mi libero dalla tentazione di partecipare *a posteriori* alle polemiche di allora, limitandomi a condividere appieno – se mai interessasse qualcuno – la contrarietà di molti per un frontespizio di *Diario*, che nel pieno della campagna referendaria e nei termini di uno *scoop*, ha preteso di tirare in ballo la sacralità dell'Immacolata e l'immagine della Madonna col Bambino. L'artefice della strumentalizzazione avrebbe dovuto oltretutto ricordare la Granellina della omonima fiaba di Hans C. Andersen: una bambina tanto piccina da esser cullata in un guscio di noce; e che essendo nata dal seme consegnato da una strega alla madre desiderosa di un figlio, avrebbe potuto essere simbolo migliore della procreazione assistita. Confesso tuttavia che non saprei suggerire un'altrettanto laica alternativa al sindaco di Trapani, in cerca d'aiuto da sant'Alberto, protettore della città, per liberare – lo leggo sui giornali – *l'America's Cup* dai «tanti che si son messi di traverso per farla saltare».

3. Giudicare col senno di poi se l'iniziativa referendaria fosse opportuna, valutare se i referendum potevano essere evitati, sono considerazioni politiche che non hanno coinvolto gli autori del testo e sono estranee alle pagine di una presentazione.

Forse lo è pure l'invito – nonostante l'oggettiva difficoltà dell'operazione – ad una rilettura pacata delle quattro proposte (parzialmente) abrogative, nel contesto della legge n. 40 del 19 febbraio 2004: immaginare il successo delle prime, la loro approvazione cioè, avrebbe probabilmente lasciato ben poco da regolare alla seconda. Sicché, svuotata di effettività e di efficacia in un settore che di regole ha indiscutibilmente bisogno, di questa – come del gatto di *Alice nel paese delle meraviglie* – sarebbe rimasto tutt'al più il sorriso.

A star dietro e contare le voci e gli scritti, ivi compresi e-mail e messaggi sms, che all'epoca riempivano i giorni che freneticamente portavano alla consultazione, gli esiti apparivano senz'altro scontati: chi in quei modi manifestava il proprio pensiero – dell'art. 21 della Costituzione avrò modo di dire più avanti – a larga maggioranza (seppure con non uniformi motivazioni) soste-

neva l'approvazione delle quattro proposte, esprimeva la voglia di eliminare i tratti detestati della legge contestata. È tuttavia noto che, degli aventi diritto non essendo andata a votare la maggioranza – «silenziosa» quanto si vuole, ma di certo più dell'altra consistente – le quattro proposte abrogative sono state vanificate, conseguentemente lasciando la legge immutata, tale e quale il Parlamento l'aveva approvata.

I più delusi, da subito si sono fatti cercatori delle cause e dei presunti colpevoli: indagini concluse in fretta, i cui esiti si dimenticano altrettanto in fretta, per fortuna.

Con i suoi quattro quesiti, la vicenda comunque resta; e propone interrogativi e riflessioni a più livelli.

Più consistente di altre, attorno a qualcosa che ha a che vedere con la democrazia; la quale, per quanto esprimono le belle parole e l'efficace periodare degli art. 2 e 3 della Costituzione, impastata di uguaglianza, deriva dall'eguale dignità di ogni persona.

Volute tra i principi fondamentali della Carta costituzionale repubblicana, le due norme restano tuttavia lettera morta se non vissute quotidianamente.

Lo può confermare l'esperienza personale di non pochi credenti, chierici e no, alla cui fede in un Dio «onnipotente, creatore e signore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili» è coesistente l'amore per il prossimo, la presenza degli altri in cui trovare l'immagine di Dio e del proprio io. Il primo riferimento («non avrai altro Dio all'infuori di me») ha i tratti dell'assolutezza e dell'esclusività; la misura del secondo è predefinita, in termini di uguaglianza («ama il tuo prossimo come te stesso») e non solo («amatevi l'un l'altro come io ho vi ho amato»). Pressoché identico il riscontro del Talmud: «il volto di Dio comincia dal volto dell'altro».

Comandamento difficile da praticare – il secondo profilo più ancora del primo, a sentire il diffuso convincimento di quanti lo praticano o cercano di farlo – di faticosa e non scontata osservanza: l'affermazione evangelica «vi riconosceranno da quanto vi amate» può dare riscontri anche desolanti, dar conto di uno scarto che, in una seducente lettura talmudica, Lévinas immedesima, distinguendo, col peccato: «le colpe contro Dio ti saranno perdonate nel giorno del Kippur, le colpe verso l'altro non ti saranno perdonate».

Può quindi rattristare, ma non meravigliare, che molteplici avvenimenti quotidiani di differente consistenza lascino purtroppo similmente dubitare dell'effettiva incarnazione delle parole degli articoli costituzionali appena citati; che la sensibilità dei cittadini – cattolici o di nessuna chiesa – per l'«adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» enunciato nella parte conclusiva dell'art. 2, e la disponibilità a farsi

operatori di uguaglianza per sradicare – «rimuovere» è il verbo del secondo comma dell'art. 3 – «gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona», mostrino tuttora i segni della fragilità.

Questa tipologia di incoerenza riporta ai quattro referendum e al tema della democrazia. Basta aver presente l'art. 21, sempre della Costituzione: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Un «Tutti» frequente nel vocabolario costituzionale, e che dà pure avvio al primo comma nell'art. 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Un tutti che dunque coincide con un noi; un noi che mi comprende e cui appartengo. E se i titolari del «diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero» siamo proprio e davvero noi tutti, allora mi, ci, dovrebbe essere consentito di esprimerlo non solo tra le mura domestiche o assieme ad altri in una delle tante formazioni sociali, non solo con e-mail o messaggi sms, ma pure in una rete televisiva: la RAI, ad esempio, *public company* dalla nascita. E chissà che non ne sortirebbe un confronto libero, sereno, rispettoso degli altrui punti di vista e dell'altrui dignità, anche quando il confronto si facesse vivace e vigoroso.

Ipotesi utopica a guardarla con gli occhiali di un'esperienza che registra, invece, come – particolarmente in vista di ogni competizione elettorale, ma non solo; anche in occasione dei referendum, tra l'altro – ad esternare in RAI e nelle altre reti siano grandi medi e piccoli *leader*, onnipotenti dichiaratori contornati dai chiaccheratori di turno apparentemente senza collare: il loro reciproco litigioso interloquire, con diluvio di parole a volte infarcito di ipocrisie e di mezze verità, si riversa nelle case della gente, senza rispetto per la dignità ed il buon senso.

Gli esempi di una pratica di dogmatismo ed intolleranza sono talmente numerosi, che li diresti espressione di una regola consuetudinaria.

A riprova, tra i tanti che hanno costellato la campagna referendaria, soprattutto due episodi sembrano emblematici. Può già sorprendere che, avendo composto la maggioranza che ha dato vita alla legge n. 40 del 19 febbraio 2004, alcuni parlamentari, fuori delle aule che li ospitano per mandato ricevuto dagli elettori, si siano successivamente convertiti alle ragioni referendarie. Ma che abbiano avuto bisogno di esternare su televisioni quotidiani e settimanali la propria adesione ai quesiti proposti per l'abrogazione di articoli di quella stessa legge, da loro prima approvata ed in quel momento con pubblici annunci ripudiata, e senza contemporaneamente fornire spiegazioni, chiede-

re scusa o perdono per tanto vistoso pentimento, non può che offendere il comune senso del pudore. Nemmeno convince che un autorevole senatore a vita faccia negli stessi modi anticipatamente sapere che andrà a votare e come voterà alla data dei referendum, salvo poi anche lui ripensarci e sottrarsi alle urne, pubblicamente convertendosi alle esternazioni, pur'esse pubbliche, del cardinale presidente della conferenza episcopale italiana.

Che rimedio ad un tale stato di cose sia spingere il televisore, oppure non comprare o non leggere il giornale, mi sembra cura peggiore del male.

Sicché, se nei confronti di un argomento che si confronta con convinzioni ed esperienze vissute, interpella coscienze e coinvolge sensibilità, il tam tam dei *mass media* non riesce ad appagare le attese di chi lo subisce – non offre cioè occasioni per approfondire, elementi utili a verificare certezze o a risolvere incertezze – inevitabilmente produce disorientamento, frustrazione, impotenza, diffidenza, irritazione, e pure rabbia. Effetti che influiscono sui comportamenti delle persone; anche nel senso di sviarle dalle urne, evidentemente.

Tanto più davanti ai quesiti inizialmente pubblicati sulla Gazzetta ufficiale, poi riprodotti su una scheda in attesa di voto. Oscuri e confusi, difficili da decifrare e da comprendere anche per un giurista collaudato, immagino che li avrà letti quasi nessuno dei votanti, con analoga percentuale per i non votanti.

Se mai interessasse una riprova, basta riportare il testo integrale del primo quesito: «Volete voi che sia abrogata la legge 19 febbraio 2004, n. 40, avente ad oggetto “Norme in materia di procreazione medicalmente assistita”, limitatamente alle seguenti parti:

Articolo 12, comma 7, limitatamente alle parole: “discendente da un'unica cellula di partenza, eventualmente”;

Articolo 13, comma 2, limitatamente alle parole: “ad essa collegate volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso, e qualora non siano disponibili metodologie alternative”;

Articolo 13, comma 3, lettera c), limitatamente alle parole: “di clonazione mediante trasferimento di nucleo o”;

Articolo 14, comma 1, limitatamente alle parole: “la crioconservazione e”?».

A ragione si eccepirà che quell'astrusa formulazione, con una strampalata «e» finale appesa nel vuoto, non è imputabile ai proponenti i quesiti, bensì è l'inevitabile effetto dell'attuale legge 25 maggio 1970 n. 352 sul referendum abrogativo.

Ma se è così, e se è altresì vero che la Costituzione, col 2° comma dell'art. 3 affida alla Repubblica il «compito» di «rimuovere gli ostacoli (...) che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo

della persona e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese», e negli art. 75, 123, 132, 138 concepisce il referendum popolare quale occasione di democrazia diretta, credo allora auspicabile che, pur in tutt'altre faccende affaccendato, il Parlamento decida di riformulare la legge anzidetta sul referendum: per quanto risulta dai fatti, essa è infatti attualmente lesiva dello stesso presupposto necessario all'effettivo esercizio della democrazia.

A ben vedere, pure questa è questione di coerenza. E lo intende di certo quell'eventuale lettore cui mi sono affidato per manifestare i miei pensieri, che ringrazio per la pazienza e l'attenzione.